



Uno degli allevamenti del clan Nuvoletta sequestrati

Operazione anticamorra Proprietà dei «clan» Nuvoletta e Maisto sequestrate in Campania

NAPOLI. Beni immobili e strutture edilizie, giudicati dalla polizia «di fatto nella disponibilità» di «clan» camorristici, sono stati sequestrati dalla polizia su un tratto di circa trenta chilometri del litorale flegreo e domiziano in applicazione delle norme di tutela ambientale e urbanistica. L'operazione fu seguita da un'altra analoga avviata nei mesi scorsi per arginare il fenomeno delle infiltrazioni camorristiche nella zona. Il sequestro è stato disposto dalla Procura presso la Pretura circondariale di Napoli, sulla scorta di un rapporto inviato dalla stessa Procura di Napoli e dall'«informativa di reato redatta dai servizi di polizia ambientale. La polizia ha sequestrato due ristoranti, un camping, un lido, un cantiere per lo sbancamento di alberi a Varcaturò, nonché piste per allevamenti di cavalli ed altre strutture a Cuma e al Lago Fusaro. Nel corso dell'operazione,

la Criminalpol ha anche apposto i sigilli ad alcune vasche di sversamento di rifiuti urbani speciali e tossiconocivi lungo tutta la costa domiziana. Secondo la polizia, i beni sequestrati e le aree su cui insistono sono di fatto nella disponibilità di pregiudicati appartenenti ai «clan» camorristici dei Nuvoletta e dei Maisto. L'operazione fu seguita ad un altro rapporto inviato nei mesi scorsi alla Procura della Repubblica di Napoli in cui venivano segnalate infiltrazioni camorristiche, sul litorale delle province di Napoli e di Caserta, nei settori dell'abusivismo edilizio, dell'occupazione dei suoli demaniali e dello sfruttamento delle cave di sabbia, nonché dell'utilizzazione illegale di discariche per rifiuti urbani, speciali e tossiconocivi, in disprezzo di tutte le norme per la tutela urbanistica e ambientale.

All'aeroporto nel dicembre '85 furono uccise 13 persone. L'attentato fu previsto dal Sismi, ma non fu evitato.

Sono stati imputati il direttore dello scalo e tre alti funzionari del ministero dell'Interno.

4 incriminati per la strage di Abu Nidal a Fiumicino

Non fecero niente per evitare la «strage annunciata». Ora tre funzionari del ministero dell'Interno e il direttore dell'aeroporto di Fiumicino sono stati incriminati per strage colposa. Il Sismi li aveva avvertiti del pericolo di un attentato nel periodo di Natale. Ma il 27 dicembre del 1985 furono presi ugualmente alla sprovvista. Quel giorno, nell'assalto organizzato da Abu Nidal, morirono 13 persone.

Nelle informative inviate alle forze di polizia, il Sismi affermava di aver ricevuto l'informazione da «fonte attendibile». Del pericolo di un attentato era a conoscenza anche la Twa, la compagnia di volo americana che aveva preparato una nota riservata. «Ci sono dei terroristi di provenienza libica in movimento verso la Spagna e l'Italia per compiere attentati negli aeroporti in occasione delle festività natalizie». Un'informazione molto precisa. Eppure non venne fatto nulla. La mattina del 27 dicembre il «comando» di Abu Nidal, armato fino ai denti con mitra e bombe a mano, entrò nell'aeroporto dall'ingresso principale. Nessuno lo controllò, nonostante lo stato d'allerta dovesse essere assoluto, proprio in quei «giorni caldi». I palestinesi fecero in tempo ad avvicinarsi al bancone della El Al e della Twa dove gli agenti israeliani, armati e pronti ad intervenire, li individuavano immediatamente e fecero fuoco. I terroristi risposero lanciando le bombe a mano. Fu la strage. Esultò l'«straordinaria» prontezza degli israeliani: si innescarono altre polemiche. Il Mossad, fu scoperto, teneva sotto controllo gli uomini di Abu Nidal fin dal loro arrivo a Roma, alcuni giorni prima dell'attentato, ma non avvertì le autorità italiane.



Le terribili immagini del dopo attentato all'aeroporto di Fiumicino nel 1985

GIANNI CIPRIANI

ROMA. La mattina del 27 dicembre di cinque anni fa, nel terribile conflitto ingaggiato a colpi di pistola, mitra e bombe a mano dagli uomini del «comando» di Abu Nidal che avevano tentato di assalire gli uffici della El Al e della Twa, intervenne un solo poliziotto. Sparò 16 colpi, tutti andati a vuoto. Non aveva nemmeno un caricatore di scorta. I terroristi arabi furono uccisi dagli agenti di sicurezza della El Al che erano di guardia al banco della compagnia di bandiera israeliana. Quel giorno, al termine di quei tremendi cinque minuti di «guerra», morirono 13 persone. Altre decine rimasero ferite. I poliziotti, impreparati e colti di sorpresa, praticamente non intervennero. Eppure il pericolo di un attentato era stato ripetutamente segnalato dal Sismi. Ieri, dopo gli ultimi interrogatori che sono stati

svolti giovedì pomeriggio, il sostituto procuratore Maria Cordova, titolare dell'indagine, ha incriminato tre alti dirigenti del ministero dell'Interno e l'allora direttore dell'aeroporto di Fiumicino. Sotto inchiesta sono finiti Antonio Carlino, all'epoca ispettore generale con funzioni di coordinamento dei servizi di polizia; Francesco D'Agostino, direttore centrale della polizia di prevenzione presso il dipartimento di Ps del ministero dell'Interno; Raffaele Casagrande, direttore dell'aeroporto di Fiumicino, e Carlo Lovinella, dirigente del commissariato Polaria. I reati ipotizzati sono delitto colposo e strage. In pratica sono accusati di non aver fatto nulla per impedire quella strage «annunciata». Nel marzo dello scorso anno, i quattro avevano ricevuto una comunicazione giudiziaria.

L'indagine che ha portato all'incriminazione dei tre alti funzionari del ministero dell'Interno e del direttore dell'aeroporto era cominciata dopo la conclusione del processo ai tre palestinesi responsabili della strage (due ergastoli; per il mandante Abu Nidal e per il suo braccio destro Rashid Al Hamied e 30 anni per Kaled Ibrahim Mahmud, l'unico superstite del comando). L'avvocato Mario Lepore, che rappresenta i familiari delle vittime che si sono costituiti parte civile, consegnò al presidente della Corte d'assise un «dossier» dove erano evidenziate le responsabilità dei funzionari. Dal tribunale, il fascicolo fu trasmesso in Procura. Poi le comunicazioni giudiziarie e ieri le incriminazioni.

Padova
Br uccisero missini
Condannati

Nave italiana
Da otto mesi «sequestrati» in Algeria

PADOVA. Oltre 81 anni di reclusione complessivi sono stati inflitti ieri dai giudici della Corte d'assise di Padova ai sette terroristi accusati, a vario titolo, dell'omicidio dei missini Giuseppe Mazzola e Graziano Girulucci, avvenuto il 17 giugno 1974 durante un'irruzione corpiuata da brigatisti nella sede di Padova del Msi. I giudici sono rimasti in camera di consiglio per circa sette ore. La cor danna più pesante, 18 anni, è in carcere, è stata decisa per Roberto Ognibene, indicato assieme ad un altro brigatista, Fabrizio Pelli, poi morto in carcere per leucemia, come l'esecutore materiale del duplice omicidio. Nove anni e sei mesi di reclusione sono stati inflitti agli ex brigatisti Susanna Roncori e Giorgio Susanna e sei anni, un mese e dieci giorni a Marino Seratini, tutti e tre accusati di concorso in omicidio. A codici anni e otto mesi ciascuno sono stati condannati invece gli esponenti del nucleo storico delle Br Renato Curcio, Mario Moretti e Alberto Franceschini, accusati di concorso morale in omicidio. La Corte d'assise di Padova ha deciso di riconoscere agli ex brigatisti, oltre alle attenuanti generiche, le diminuzioni della pena previste dal rito abbreviato di cui gli imputati, ad eccezione di Franceschini, avevano chiesto l'applicazione che però era stata negata dal pubblico ministero Carmelo Ruberto. Il pm, nella sua requisitoria, aveva chiesto per i sette terroristi condanne complessive per 150 anni di reclusione. Il processo, sospeso una prima volta nella primavera del 1988 per consentire l'effettuazione di nuove penze balistiche sulle armi usate dai terroristi, era ripreso davanti alla Corte d'assise di Padova il 2 aprile scorso.

NAPOLI. L'armatore Giovanni Coppola, titolare della società di navigazione «Atlantica» che ha sede a Napoli e che è proprietaria della nave «Antonio M.» bloccata ad Algeri, nel confermare che oggi si svolgerà a Orano (Algeria) una nuova udienza per il dissequestro della nave, ha detto che «nell'ultima comunicazione avuta con la nave ha trovato l'equipaggio allo stremo delle forze per la mancanza di acqua e per la pressione psicologica cui sono stati sottoposti da parte dell'intransigente comportamento delle autorità algerine». A bordo della «Antonio M.» che aveva raggiunto il porto algerino nello scorso mese di ottobre con un carico di pomodori spediti da una società spagnola e «contestati» per la qualità dalle autorità di Algeri, ci sono il comandante Augusto Gargiulo, di 39 anni, residente a Sant'Angelo di Sorrento, e tre marinai, Emilio Torelli, di 32 anni, di Brusciaio (Napoli); Michele Sansica, di 48, residente a Trapani; e Mario Varchetta di 36 anni, residente a Pozzuoli. Al momento della partenza dal porto di Cartagena a bordo della motonave c'erano altri sei membri dell'equipaggio, che nei mesi scorsi l'armatore ha fatto sbarcare e rientrare in patria. «Avrei voluto far sbarcare - ha spiegato Coppola - anche gli altri quattro membri dell'equipaggio, ma purtroppo è indispensabile la loro presenza per assicurare l'assistenza necessaria alla nave». La Farnesina ha precisato che «le prime informazioni sull'accaduto sono pervenute al ministero degli Esteri solo nel febbraio scorso. «Numerosi e ripetuti» sarebbero stati i tentativi per accelerare l'iter giudiziario del contenzioso commerciale.

Il processo iniziato ieri a Roma

Alla sbarra Tognoli «cassiere» della mafia

La storia dei misteri. È quella di Oliviero Tognoli, finanziere di Cosa nostra, conoscitore dei segreti del riciclaggio dei narcodollari, sotto processo da ieri a Roma. Intorno al suo nome gravitano i misteri irrisolti della sua fuga dall'Italia, della «talpa» che lo ha avvertito, dei suoi «protettori» politici. Poi c'è il «caso» nato dalle accuse di un agente della Fbi contro un giudice svizzero.

ANTONIO CIPRIANI

ROMA. Il primo mistero è legato alla sua enorme ricchezza. Industriale siderurgico di Brescia, con interessi economici in Sicilia, Oliviero Tognoli, al momento dell'arresto aveva sui conti bancari sparsi in tutto il mondo più di cinquanta miliardi. Non solo. Le sue industrie, soprattutto in Sicilia, fruibano anche, frequentemente, di una pioggia di finanziamenti pubblici: sponsor la Dc. C'è poi il mistero della sua fuga dall'Italia, un attimo prima che arrivassero i carabinieri ad arrestarlo, nel 1984, dopo aver scoperto che Tognoli, «compare d'anello» di Leonardo Greco, era l'inventore delle vie del riciclaggio dei narcodollari. Un terzo mistero riguarda gli accordi internazionali che hanno portato al suo arresto in Svizzera, nell'ottobre del 1988 all'aeroporto di Lugano-Agno, e alla sua attuale posizione processuale: sembra infatti che abbia iniziato a collaborare con la giustizia e poi che abbia smesso. In questa storia intrigata, nella quale si leggono le trame di Cosa nostra, ha iniziato a cercare il bandolo della matassa, da ieri mattina, il presidente della quinta sezione del Tribunale di Roma, Luigi Saraceni, che nello stralcio del «Pizza connection», sta processando

l'industriale bresciano legato al Greco. Un appuntamento molto atteso. Un secondo processo, per fatti analoghi, è stato fissato dai giudici svizzeri per il 29 ottobre a Lugano. Tognoli è accusato d'aver spostato tra il 1980 e il 1982 milioni e milioni di dollari usando compensazioni bancarie sulla «via del riciclaggio» di Nassau e delle Bahamas. Sui suoi conti, dai nomi fantasiosi, presso numerose banche svizzere, venivano depositati i soldi del traffico dell'eroina tra la Sicilia e gli Stati Uniti. E in queste operazioni si inserì, guidando per mano Greco e Tognoli, un consulente finanziario italoamericano, Salvatore Amendolito, che prima operò come riciclatore, poi restò collegato con la Piovra, ma per conto della Fbi, lavorando come «undercover agent». E proprio Amendolito a rappresentare il principale teste d'accusa a carico di Tognoli. E Amendolito è anche l'uomo che, in una recente intervista a l'Unità e in una denuncia spedita al giudice palermitano Falcone il 23 febbraio scorso, parla della «Connection svizzera». La comunanza di interessi, cioè, tra la mafia e il potere politico-finanziario elvetico. Elaborando questa teoria, l'«undercover agent» che ha lavorato

per conto di Rudolph Giuliani e della Procura di New York, ha denunciato l'esistenza di una «talpa» che da Lugano avverte la mafia. Come - sostiene Amendolito - per la fuga di Tognoli che, da parte sua, ha invece dichiarato ai giudici ticinesi e siciliani nel carcere «La Stampa», che il suo «informatore» sarebbe stato un uomo dei «servizi segreti» italiani. Del «caso Tognoli» si è iniziato a parlare nel giugno del 1989. Il giudice Falcone lo aveva appena interrogato nel carcere elvetico. Quindi i giudici svizzeri, Carla Del Ponte e Claudio Lehman, erano scesi a Palermo ad ascoltare, nella loro inchiesta parallela, Leonardo Greco, il boss di Bagheria, «padrino» di Tognoli. Proprio in quelle settimane cominciò il gran polverone delle lettere del «corvo», circolò la notizia del fatto che Falcone sarebbe stato intercettato telefonicamente dalla mafia, e il Corriere del Ticino scrisse che era successo a Lugano. Poi ci fu l'attentato fallito dell'Addaura. E cominciò l'estate dei veleni palermitani. Insomma, legati al nome di Tognoli ci sono i misteri che conducono alla «pista svizzera» della mafia, laddove all'organizzazione siciliana si aggiungono i cartelli turchi e i finanziari elvetici che gestiscono i narcodollari dei boss di Cosa nostra. Insieme con Tognoli sotto processo nella capitale ci sono personaggi di spicco come Bernardo Brusca, Franco Della Torre, Enrico Rossini, Nunzio Guida, Philip Salamone e Emanuele Bosco. Come primo atto processuale sono state assegnate ai pentiti le indagini sul patrimonio di Tognoli, valutato intorno ai cinquanta miliardi.

In aula imputato sbagliato

Quando ieri mattina lo hanno prelevato dalla sua cella nel carcere di Sollicciano, il tunisino Dalil Mohsen ha pensato ad un nuovo interrogatorio da parte del magistrato che lo aveva fatto arrestare nell'agosto 1989. Si è sorpreso solo quando lo hanno accompagnato nell'aula della seconda sezione del tribunale di Firenze e si è accorto che lo stavano processando per il possesso di 41 grammi di eroina, scoperti

nel retto di un marocchino il 30 aprile scorso, insieme a due milioni e mezzo di lire in contanti. Mentre il processo cominciava Dalil Mohsen ha chiamato l'avvocato d'ufficio Pietro Fioravanti per protestare la sua innocenza: è vero, sono stato arrestato per il possesso di eroina - gli ha detto - ma erano solo 5 grammi e soprattutto era il 7 agosto dello scorso anno. La corte ha convocato l'a-

gente di polizia che ha compiuto l'arresto il quale, dopo una esitazione iniziale, ha riconosciuto l'estraneità di Dalil Mohsen. Tutto da rifare per il processo. La corte ha deciso di rinviare gli atti al pubblico ministero. Dalil Mohsen è tornato a Sollicciano dove il vero imputato (che durante l'istruttoria ha fornito ben quattordici nomi diversi) era rimasto nell'attesa di essere portato in tribunale.

13.715.000

PER UN CLUB RISERVATO A SOLE CINQUE PERSONE

Citroën ha riservato esclusivamente per voi cinque posti comodi nella Citroën BX Club di 1124 cm³ da 55 CV. È una serie speciale e limitata ad un prezzo senza confronti (L. 13.715.000 IVA inclusa), con una dotazione di serie davvero unica: vetri azzurrati, tergivalvotone posteriore, vernice metallizzata e cambio a cinque rapporti. Avrete il piacere di guidare una vettura conosciuta in tutto il mondo per lo straordinario confort delle sospensioni idropneumatiche autolivellanti Citroën. Per l'eccellente tenuta di strada, le ottime prestazioni di guida e l'elevato margine di sicurezza dei 4 freni a disco servosistemi che consentono una frenata pronta e sicura. Il numero delle BX Club a vostra disposizione è limitato e l'offerta non è cumulabile con altre iniziative in corso. Quindi se volete entrare nel Club più esclusivo del momento non perdetevi tempo.

CITROËN BX CLUB

Citroën sceglie TOTAL